

REMEMBER

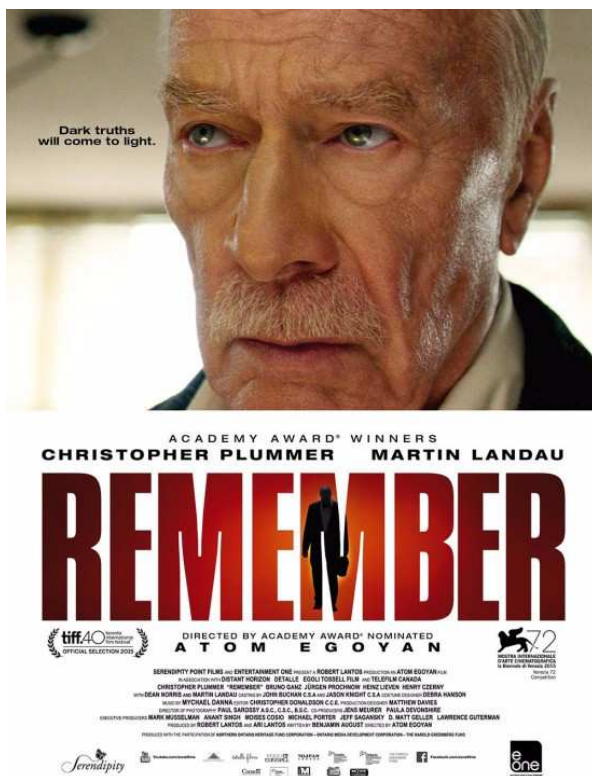
(Remember)

di Atom Egoyan

con Christopher Plummer, Martin Landau, Bruno Ganz, Henry Czerny

Canada - Germany 2015, 95 min.

recensione di Giuseppe Russo



Sebbene una parte della critica cinematografica si ostini a conservare delle perplessità sul suo modo di fare cinema, e in particolare sulle diverse strategie diegetiche adoperate di pellicola in pellicola, come se un cineasta fosse obbligato a seguire sempre la stessa strada o, peggio, a non uscire mai fuori dai binari dei generi consolidati e familiari al pubblico, è legittimo considerare Atom Egoyan uno dei cinque o sei registi più interessanti al mondo fra quelli attualmente in attività. Negli ultimi 25 anni l'unico suo lungometraggio che può essere considerato davvero deludente è *Ararat* (2002), che

forse è riuscito male perché partiva dal pessimo presupposto di un coinvolgimento intimo del regista, il quale – nato in una famiglia armena emigrata in Canada quando lui aveva solo tre anni e formatosi nelle scuole di cinema canadesi – per molto tempo non si è dato pace per il fatto che non esistevano film sul genocidio degli Armeni del 1915-1916. Come spesso accade, quando un'opera viene

realizzata all'ombra della categoria dell'obbligo, il film che qualcuno *deve* fare, la resa è modesta. In compenso, gli osservatori più attenti e meno dediti alla coltivazione dei pregiudizi non possono non aver notato il percorso di crescita di questo maestro del torbido: dal fascino per il rovesciamento dei ruoli in *The Adjuster* (1991) agli interni lugubri di *Exotica* (1994, anche quella una storia di vendetta e di ossessioni), fino alle più recenti indagini retrospettive su un passato incerto in *False verità* (*Where the Truth Lies*, 2005). Ma Egoyan è anche un signore dei movimenti di macchina, con tecniche nelle quali si è ormai da tempo specializzato: si pensi alla morbidezza delle sospensioni aeree nella sequenza conclusiva di *The Sweet Hereafter* (1997), ai totali fluidi nella brumosa campagna inglese di *Felicia's Journey* (1999) oppure agli eccezionali spostamenti orizzontali negli esterni-notte di *Devil's Knot* (2013), degni del miglior Hitchcock e del più ispirato Lynch.

Dal momento che il film, realizzato sulla base di una sceneggiatura originale di Benjamin August e non tratto da un libro come accade nella maggior parte dei lungometraggi di Egoyan, ha un *twist ending* che lascia volutamente a bocca aperta lo spettatore, la trama può essere sintetizzata in poche parole, senza rivelare il colpo di scena finale. In un ospizio di lusso vivono Zev (Christopher Plummer)



e Max (Martin Landau), entrambi ebrei sopravvissuti alla *Shoah*. Affetto da una forma devastante di demenza senile, Zev si sveglia ogni mattina chiamando la moglie, morta di recente, e ogni mattina impiega del tempo per risintonizzarsi sul presente, accettando il fatto che lei non c'è più

e constatando dove si trova lui. Max gli ricorda che ha promesso alla moglie di compiere una missione: scovare l'ufficiale delle SS che ad Auschwitz aveva sterminato sia la sua famiglia che quella di Max e che vive da qualche parte negli USA sotto il falso nome di Rudy Kurlander. Consapevole delle condizioni dell'amico, Max gli consegna alcuni fogli nei quali è riassunto punto per punto cosa Zev debba fare per cercare Kurlander (e dove, dato che ci sono quattro diverse persone con questo nome), trovare quello giusto e infine eliminarlo. Così Zev inizia un viaggio del tutto incompatibile con la sua età e, man mano che procede nella sua missione e trova i diversi Kurlander, spunta dall'elenco dei

nomi quelli *mismatched*. Come un anziano Sisifo tirato fuori a fatica dal suo ospizio, ad ogni risveglio Zev deve riavviare la propria storia, l'ultima della propria esistenza, aggiungendo il paragrafo del giorno a quelli già scritti, possibilmente nella posizione corretta. Infine gli riesce di trovare, in un bosco nel nord della California, il Kurlander giusto e il dialogo tra i due apre il colossale colpo di scena finale, preceduto dalla breve esecuzione al pianoforte di un non casuale brano di Wagner che Zev riesce a suonare senza difficoltà, essendo ancora intatta la sua memoria procedurale.

Stavolta non c'è la struttura ad incastro già praticata in film precedenti con notevole successo,



ma la vicenda si basa sulla retroazione del senso, cara al regista e che raggiunge in questa pellicola forme che rasentano la perfezione. *Remember* è anzitutto un film sulla memoria e sulle sue fluttuazioni: sulla facilità con la quale può andare perduta, direttamente proporzionale al disinteresse delle nuove generazioni per conservarla, sulla sua plasticità relazionale e non unicamente individuale¹, sul suo peso che può diventare insostenibile per certi soggetti. Ma è anche un originale *road movie*, che ha volutamente abbandonato, della tradizione dei *road movies*, l'elemento del fascino del viaggio come opportunità di costruzione identitaria, non essendoci più le condizioni per la conservazione di qualsivoglia identità. La dimensione del viaggio si dissolve così in quella dell'indagine (*tópos* del cinema di Egoyan) fra le miserie e gli orrori della provincia americana, in particolare nella regione dei Grandi Laghi e in quella del Sud-Ovest, dove la solennità dei paesaggi non riesce a nascondere la piccolezza e la disumanità dei suoi abitanti. Ed è ovviamente un film sulla zona grigia dei rapporti ambivalenti tra vittime e carnefici, dal momento che esiste sempre – perfino nel caso paradigmatico per eccellenza della *Shoah* e perfino se si introduce il terzo incomodo: la categoria degli spettatori, coniata e studiata da Raul Hilberg² – un territorio più o meno

¹ Le neuroscienze hanno da tempo dimostrato, con appositi esperimenti ripetuti in vari contesti, come la memoria a lungo termine possa modificare i propri contenuti sulla base della pressione sociale, fino a rifiutare il ripristino della verità quando questa entra in rotta di collisione con la memoria condivisa dal gruppo o dai gruppi di cui facciamo parte.

² Cfr. R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori. La persecuzione degli ebrei 1933-1945*, a c. di D. Panzieri, Milano, Mondadori 1997.

ideale sul quale tali identità possono confondersi e convertirsi le une nelle altre. Ma, oltre alla dialettica vittima-carnefice, con relativi rovesciamenti, in *Remember* giocano un ruolo non secondario anche i protagonisti di quella contemporaneità tanto indifferente alla conservazione della memoria storica: bambini dipendenti da playstation, figli ormai adulti che non hanno tempo da dedicare a genitori anziani e malati, infermiere ridotte ad hostess per il benessere dei ricchi, opportunità di costruirsi esistenze intere su false identità, cellulari che non riescono a reggere il confronto con pochi fogli di carta bisunti nell'indirizzare le persone all'azione. La carta resiste, la localizzazione satellitare no; le vecchie fotografie osano continuare a parlarci, gli smartphone producono solo rumori passeggeri; le frasi in tedesco (purtroppo rese in modo pessimo dai doppiatori italiani) vengono riconosciute all'istante dai soggetti interessati, la guardia di frontiera che snocciola le sue solenni regole parla invece una lingua del tutto incomprensibile. L'interpretazione di Plummer (86 anni al momento delle riprese) e quella di Landau (87) sono da scuola di recitazione, a maggior ragione in un'epoca come quella attuale, che non prevede ruoli significativi per attori così anziani. Momenti di grande intensità drammatica si alternano a sequenze di commovente tenerezza e, al confronto del loro talento, gli altri interpreti svaniscono in un cono d'ombra. Certo, ci sono rinvii possibili ai classici del cinema moderno. Ad un intervistatore dell'*Hollywood Reporter* che gli ha fatto notare come, fatte le debite proporzioni, il personaggio di Zev sia alla fin fine interpretabile come un giustiziere alla Charles Bronson ma della terza età, Egoyan ha risposto che non c'è da stupirsi, dato che è un film sulla vendetta «basato sull'idea che, anche dopo così tanto tempo, certe ferite possano non essersi rimarginate»³ e che, a differenza di Paul Kersey, Zev e Max non possono permettersi di aspettare il corso della giustizia ordinaria denunciando il nazista ricercato ma devono necessariamente pensarci da soli, con le loro vecchie mani tremanti. È probabile inoltre che per qualche tempo alcuni critici abbiano da ridire sulla particolare intensità del *twist ending*, generalmente considerato dai puristi un espediente che spettacolarizza troppo una pellicola, rendendo improbabile il desiderio di vederla una seconda volta nella vita. Ma ci sono ottime ragioni per pensare che eventuali polemiche di questo tenore siano destinate a svanire col tempo, come nel 1964 accadde a Hitchcock per *Marnie*, lasciando spazio alla corretta valutazione dell'opera. Girato in digitale con macchine Sony ad alto intervallo dinamico e presentato in concorso alla 72^a Mostra del Cinema di Venezia, il film è stato molto ben accolto dal pubblico e considerato da Concita De Gregorio «uno dei più belli in assoluto, delicato e ironico»⁴; ma la giuria, che in questa edizione era assetata di tequila e di

³ Cfr. <http://www.hollywoodreporter.com/news/director-atom-egoyan-talks-revenge-818931> (trad. mia).

⁴ In *Remember Egoyan cerca il passato e lo trova*, in: "La Repubblica", 11.09.2015.

mezcal, nella sua ottusità lo ha ignorato. Al Toronto Film Festival è stato invece osannato come «un capolavoro di suspense [nonché] un sinistro racconto di vendetta, carico di serietà morale e di humour nero»⁵. *Remember* è inoltre una buona lezione di cinema per tanti registi e sceneggiatori nostrani appartenenti anche alla generazione successiva a quella di Egoyan e che si ostinano a disegnare i soliti ritratti di famiglia, a singhiozzare di genitori patologici in eterna crisi di mezza età oppure di stupidi conflitti per i nomi da dare ai figli e altra robbaccia piuttosto monotona ma molto, molto italiana.



⁵ Cfr. <http://tiff.net/festivals/festival15/galapresentations/remember> (scheda ufficiale di presentazione del film nella rassegna, trad. mia).